

FRANCESCA FERRANDO

*Vivere ai margini. Accattonaggio, frode e furto sulle strade di Genova
in antico regime*

Premessa

Gli studi di storia dell'assistenza hanno evidenziato come in età moderna il rapporto fra benefattori e beneficiari fosse tutt'altro che statico e unilaterale. Grazie all'apporto di altre discipline come l'antropologia e la storia culturale, sono state messe in luce le dinamiche di reciprocità insite nella pratica del dono, nonché i numerosi vantaggi immateriali (valore escatologico delle buone opere, prestigio sociale, imperitura memoria di sé e del proprio casato) che spingevano gli uomini e le donne a destinare parte delle proprie sostanze ai meno fortunati.¹ Allo stesso tempo i poveri, lungi da essere figure passive dell'azione assistenziale, non si limitavano a ricevere l'aiuto offerto, ma cercavano di sfruttare al meglio tutte le risorse a propria disposizione, creando spazi di dialogo con le istituzioni tramite l'invio di suppliche e sfruttando la frammentazione dei sistemi assistenziali urbani per ricevere tutto l'aiuto possibile.² L'intuizione di

1 Oltre al saggio di Natalie Zemon Davis sul dono (Natalie Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Oxford, Oxford University Press, 2000) si veda la copiosa storiografia sulle figure dei benefattori: Gianna Pomata, Maura Palazzi, Lucia Ferrante (a cura di), *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; Mauro Carboni, Eduard Loss, (a cura di), *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed Età Contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2021; Marina Garbellotti, *A perpetua memoria: testamenti e strategie dell'immortalità (secoli XVI-XVIII)*, «Studi Tanatologici», 2006, vol. 2, pp. 270-276; Ead., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013, pp. 89-93.

2 Sulle suppliche dei poveri: Steven King, *Pauper Letters as a Source*, «Family and Community History», 2007, vol. 10, pp. 167-170; Steven King, Peter Jones

Edoardo Grendi riguardo al ricorso dei bisognosi alla carità elargita da diverse opere pie, trova conferma nelle deposizioni di numerosi mendicanti, colti in possesso di svariate licenze di mendicizia e polizze per il ritiro di pane e minestre.³ L'abilità dei poveri di sapersi destreggiare con i regolamenti delle singole istituzioni non doveva essere dissimile da quella del notaio genovese Placido Gallo che nel XIX secolo diventò un esperto del funzionamento delle opere pie genovesi garantendo uno stile di vita agiato alla propria famiglia.⁴ *Living on the edge*, però, come ha mostrato l'analisi del caso di Quito fornito da Cynthia Milton, poteva significare anche dover varcare i limiti della legalità guadagnandosi il pane con la questua, il contrabbando e piccoli furti⁵. Il teatro dove avveniva la maggior parte degli illeciti era la strada, intesa in senso lato come spazio liminale che comprendeva anche l'ingresso di chiese, botteghe e ospedali.

A partire dai primi anni duemila, l'adozione di un'ottica di genere da parte di alcune studiose ha contribuito a mettere in evidenza la multiforme presenza femminile nelle strade di città.⁶ Le strade della Roma barocca, descritte da Elizabeth Cohen, così come quelle parigine del Settecento di Arlette Farge, sono solcate da nobildon-

(eds), *Pauper Voices, Public Opinion and Workhouse Reform in Mid-Victorian England: Bearing Witness*, London, Basingstoke, 2020; Francesca Ferrando, «Dare panem» nella Repubblica di Genova: le distribuzioni del Magistrato dei poveri tra XVII e XVIII secolo in Marc Ortolani, Stephanie Maccagni, Olivier Vernier (dir.), *Assistance, protection et control social dans les états de Savoie et les états voisins*, Nizza, Serre Éditeur, 2021, pp. 299-308. In ambito italiano: si vedano i saggi contenuti nel numero 53 di «Quaderni storici» a cura di Edoardo Grendi, *Sistemi di carità. Esposti e internati nelle società di antico regime*, «Quaderni storici», 18, 1983, n. 53, fasc. 2; Daniela Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, il Mulino, 1988; Angela Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Bologna, il Mulino, 1994.

3 Edoardo Grendi, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, Biblioteca Statale e Libreria Civica, 1982, pp. 59-75.

4 Appartenente a una famiglia del piccolo patriziato genovese, Placido Gallo si dedicò allo studio del funzionamento delle diverse fondazioni genovesi fornendo consulenze specializzate a privati e a istituzioni. Francesca Ferrando, *Quando la beneficenza diventa una professione: il notaio Placido Gallo (1834-1884)* in Francesca Ferrando, Andrea Lercari (a cura di), *Identità familiare e cultura della beneficenza a Genova: la fondazione di Demetrio Canevari*, Genova, Sagep, 2022 (in corso di pubblicazione).

5 Cynthia Milton, *The Many Meanings of Poverty: Colonialism, Social Compacts and Assistance in Eighteenth-Century Ecuador*, Stanford, Stanford University Press, 2007, pp. 35-61.

6 Danielle van den Heuvel, *Gender in the Streets of the Premodern City*, «Journal of Urban History», 2019, vol. 45, n. 5, pp. 693-710.

ne, venditrici ambulanti, serve e mendicanti.⁷ Donne appartenenti a ceti sociali differenti, mosse dalla devozione, da necessità lavorative e dall'adempimento a dettami sociali, che sulla strada entravano in contatto con altri individui creando nuovi spazi di interazione interpersonale e possibilità economiche.⁸ I pericoli per l'onore connessi alla vita in strada, però, rendevano le donne povere delle figure ambigue agli occhi delle autorità di governo e degli istituti di carità. Se la verginità e la virtù femminile erano considerate degne di tutela, le condizioni di vita miserabili gettavano numerose ombre sulla loro moralità, rendendo necessaria una maggior attenzione su comportamenti da correggere e sanzionare.⁹

Il presente contributo intende analizzare questo fenomeno prendendo in analisi il caso della Repubblica di Genova fra Sei e Settecento, attraverso lo studio di un campione di processi conservati nel fondo del Magistrato dei poveri.¹⁰ La trattazione si articola in tre parti tematiche dedicate alle principali attività illecite femminili sanzionate: la questua, la frode e il furto. La prostituzione e i crimini sessuali rimarranno sullo sfondo, poiché il loro giudizio non era di competenza del magistrato. La prima parte prende in analisi il mondo dell'accattonaggio soffermandosi sul vissuto delle mendicanti e sui loro legami con la comunità che in molti casi insorgeva contro la polizia per impedirne l'arresto. La seconda, invece, è incentrata sull'utilizzo fraudolento delle polizze del pane e sui circuiti di scam-

7 Elizabeth S. Cohen, *To Pray, To Work, To Hear, To Speak: Women in Roman Streets c. 1600*, «Journal of Early Modern History», 2008, vol. 12, nn. 3/4, pp. 289-311; Arlette Farge, *La vie fragile: violence, pouvoirs et solidarités à Paris au XVIII^e siècle*, Paris, Hachette, 1986.

8 Su marginalità femminile, luoghi e strade in età moderna si vedano i saggi contenuti in: Elisa Novi Chavarría, Philippe Martin (a cura di), *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Roma, Viella, 2021.

9 Sul valore della verginità in età moderna: Sandra Cavallo, Simona Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte fra 1600-1700*, «Quaderni storici», 1980, vol. 15, n. 44/2, pp. 346-383; Guido Ruggiero, Nicola Grendi, «Più che la vita caro»: *onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo rinascimento*, «Quaderni Storici», 1987, vol. 22, n. 66/3, pp. 753-775.

10 Sono stati analizzati gli atti conservati nelle due filze criminali del *Magistrato dei poveri* (Archivio storico del comune di Genova, *Albergo dei poveri*, nn. 1152-1153). Lo stesso materiale era stato studiato in precedenza da Cinzia Bonato nell'ambito di un saggio sul funzionamento dell'Albergo dei poveri genovese, in cui le fonti criminali dovevano servire a ricostruire una storia "dal basso" dell'istituzione (Cinzia Bonato, *L'assistenza come risorsa. Il caso genovese*, «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», 107, 2009, n. 1, pp. 57-136). Nella trattazione, però, non viene presa in considerazione né la questione del rapporto tra povertà e crimine, né la questione di genere.

bio realizzati da prestatrici di denaro su pegno. L'ultimo tema sono i reati più gravi di cui molte di queste donne si macchiarono per sopravvivere. Sono compresi in questa categoria il furto e la vendita dei beni appartenenti al Magistrato dei poveri e il ricorso occasionale alla prostituzione. L'esercizio di quest'ultima era considerato un crimine solo se avveniva in ambito privato e non ricadeva sotto il controllo amministrativo-fiscale delle magistrature cittadine.¹¹ Chi non era conosciuta come «pubblica meretrice» rischiava di essere processata dal foro secolare e quello vescovile, elemento che comportava un grosso rischio per chi viveva «la sessualità come risorsa».¹²

«Domandare la limosina»

L'Ufficio dei poveri venne fondato nel 1539 da un gruppo di privati cittadini afferenti alla compagnia del Divino Amore, per rispondere alle conseguenze economiche e sociali di una terribile carestia.¹³ Riconosciuta sin dai primi anni dal Senato, subì un progressivo controllo da parte delle autorità di governo, sino a diventare una vera e propria magistratura dotata di giurisdizione civile e criminale nell'ambito di propria competenza. Le politiche assistenziali dell'istituzione erano incentrate su due capisaldi: le distribuzioni domenicali di pane e denaro e il controllo della mendicizia cittadina tramite l'espulsione dei forestieri e l'internamento di quelli locali in strutture preposte.¹⁴ Chiunque fosse stato colto a questuare senza

11 Su questi temi esiste una bibliografia molto vasta, a titolo esemplificativo si vedano: Vincenzo Lagioia, «*Facendo di sé stessa d'ogni erba un fascio*»: sessualità, norma e trasgressione nella Bologna del XVIII, secolo in Domenico Cecere, Anna Rao (a cura di), *Norma e contestazione nel XVIII secolo*, Firenze, Storia e Letteratura (in corso di pubblicazione); Marzio Barbagli, *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2020; Romano Canosa, Isabella Colonello, *Storia della prostituzione in Italia: dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere, 2000, 1989.

12 Lucia Ferrante, *La sessualità come risorsa. Donne davanti al foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 99, 1987, n. 2, pp. 989-1016.

13 Edoardo Grendi, *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, «Rivista storica italiana», 87, 1975, pp. 621-655; Rodolfo Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, «Atti Società Ligure di Storia Patria», n. s. 24, 1984, n. 2, pp. 171-216.

14 Sui ricoveri per mendicanti a Genova si veda: Francesca Ferrando, *Assistere, correggere e rieducare. I ricoveri per mendicanti di Genova, Bologna e Venezia (secoli XVII-XVIII)*, Roma, Viella, 2022 (in corso di pubblicazione). Per un confronto con altre istituzioni sorte in altre città italiane: Saverio Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, «Società e Storia», 7, 1984, n. 23, pp. 45-80.

una regolare autorizzazione del magistrato poteva incorrere in una pena detentiva sino a tre anni di galea.¹⁵ Le donne e i bambini, non adatti a essere impiegati come rematori, erano rinchiusi nei quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri oppure venivano fustigati pubblicamente lungo un percorso che andava da Porta di Vacca a Porta di S. Andrea.¹⁶

Il bargello e i famigli del Magistrato dei poveri, chiamati nelle fonti «birri», pattugliavano quotidianamente le strade della città in cerca di questuanti, ricevendo una percentuale per ogni arresto effettuato.¹⁷ I resoconti che fornivano per riscuotere la paga rappresentano una fonte preziosa per far luce sul *modus operandi* delle guardie e sull'identità degli arrestati. La quasi totalità di costoro erano donne, garzoni fra gli otto e i quindici anni e uomini anziani, mentre sono rari i casi di vagabondi e furfanti di professione, obbiettivo primario delle gride inerenti lo «spurgo» della città.¹⁸

Per poter giustificare le catture di quelli che apparivano poveri meritevoli, i famigli pedinavano a lungo i sospettati per raccogliere le prove necessarie del comportamento illecito e agivano in squadre composte da più persone. Il percorso delle ronde toccava le principali chiese cittadine: S. Domenico, S. Maria dei Servi, S. Maria delle Vigne, S. Lorenzo. Gli uomini del magistrato potevano entrare liberamente nei luoghi sacri, anche durante le funzioni, ma non era permesso loro compiere arresti all'interno delle chiese.¹⁹ Se i mendicanti non si trovavano sul sagrato, come nel caso di Maria Giovanna Fenocchio, trovata «rannicchiata in un angolo vicino alla chiesa dei reverendi padri delle scuole pie», ai birri non restava che aspettare che uscissero sulla via pubblica.²⁰ Nel giugno del 1719 i birri Alessandro Maria Giacomo e Giuseppe Maria Sorci si recarono nella

15 Sulla pena della galea: Luca Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2003.

16 Francesca Ferrando, *Adultere, ladre e partorienti. I quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri di Genova (XVII - XVIII secolo)* in Francesca Ferrando, Maria Cristina La Rocca et al. (a cura di), *Storie di violenza. Genere, pratiche ed emozioni tra Medioevo ed età contemporanea*, Roma, Aracne editore, 2020, pp. 63-77.

17 *Regole, ordini et capitoli del Molto Illustrre & Prestantissimo Magistrato dell'Ufficio de poveri di questa serenissima Repubblica di Genova fatte fin l'anno 1593*, Genova, Stamperia di Pietro Giovanni Calenzani, 1659.

18 In queste fonti i mendicanti sono spesso assimilati a materiali escrementizi di cui è necessario liberarsi.

19 Carlotta Latini, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 2002.

20 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 23 aprile 1723.

chiesa di S. Maria dei Servi insieme a Nicolò Gandolfo e Bartolomeo Villa «per vedere se verano poveri che questuassero»²¹. Notato che una donna aveva «domandato ad un uomo col ferraiolo turchino ed ad una donna vestita di nero» la dovettero aspettare fuori dalla chiesa per più di un'ora, poiché la mendicante, accortasi della loro presenza, aveva cercato di sviarli entrando in un confessionale e rimanendo su una panca per lo spazio «di due messe e mezza». ²² In alcuni casi l'attenzione dei birri era attirata dal vestiario delle mendicanti, poiché se indossavano abiti logori «all'uso di villa» poteva trattarsi di contadine impoverite venute in città in cerca di lavoro e della carità altrui.²³ Il loro aspetto miserevole reso anco più degno di compassione dalla presenza di figli piccoli, spingeva la popolazione a empatizzare con loro ostacolandone la cattura.

Le modalità con cui erano sottratti all'arresto si differenziava non tanto in base al genere del mendicante quanto a quello dei loro soccorritori. Se gli uomini intervenivano per «strappare» figlie e garzoni dalle mani dei birri, minacciandoli con ferri da lavoro e armi improvvisate, le donne non agivano quasi mai con azioni violente.²⁴ Il loro apporto, spesso altrettanto decisivo per la fuga dei mendicanti, si esplicava con grida, strepiti e insulti infamanti contro i birri che spesso lasciavano la presa a causa «dello sciaratto» generale.²⁵ Questi gesti di solidarietà femminile, però, potevano costare molto cari

21 *Ibidem*, 1 giugno 1719.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*, 4 gennaio 1723; 3 novembre 1738.

24 I resoconti dei birri erano sicuramente influenzati dagli stereotipi di genere dell'epoca secondo i quali l'esercizio della violenza era di esclusiva pertinenza maschile. Le donne violente erano quindi sottostimate e dipinte come casi eccezionali. Attualmente questi temi sono al centro di un progetto di ricerca coordinato da Annastella Carrino che ha portato alla realizzazione di diversi convegni, fra i quali: *La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente cantiere di discussione fra saperi esperti*, 17-18 febbraio 2022, Università di Bari, <<https://www.youtube.com/watch?v=qC-dlpp2Ptk>>, (16/10). Su questi temi si vedano anche: Christophe Regina, *La violence des femmes. Histoire d'un tabou social*, Parigi, Max Milo, 2011; Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron Editore, 2014, pp. 9-15; Manon van der Heijden, *Women and Crime in Early Modern Holland*, Leiden, Brill, 2016.

25 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 1 giugno 1719, 1 marzo 1725. Sulla tendenza femminile a macchiarsi di crimini verbali si veda: Cloè Tardivel, *Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo: il reato di verba iniuriosa nei registri giudiziari bolognesi della seconda metà del Trecento (1350-1390)* in Didier Lett (a cura di), *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Rome Publications de l'École française de Rome, 2021, pp. 301-320. Per l'età moderna si sta occupando di questi temi Roberta Falcetta.

alle soccorritrici poiché la frustrazione per la mancata cattura poteva essere sfogata contro di loro. La venditrice di frutta Margherita Riccia venne brutalmente picchiata dalle forze di polizia e arrestata con l'accusa di aver «dato un calcio a un famiglia facendoli [...] battere la mano contro un marmo di una ferrata» consentendo la fuga a un giovane garzone gobbo.²⁶ La trentaquattrenne riuscì a cavarsela con una contusione alla testa, ma non fu altrettanto fortunata Dorotea Varese, madre di una giovane questuante catturata davanti alla chiesa di S. Maria delle Vigne. Le proteste contro i modi brutali e poco rispettosi con cui i birri stavano trattando la figlia le valsero la prigione e un violento pestaggio.²⁷ Non appena la folla arresasi al duplice arresto si era dispersa, un famiglia aveva iniziato a batterla sul capo e sulle braccia trascinandola sino alle carceri dove fu necessario chiamare un chirurgo per ricomporre le ferite. Quest'ultimo ritrovò sul corpo della donna: «varie contusioni senza sangue alle braccia, nella parte destra del torace e una con sangue alla mandibula superiore con due denti incisivi smossi con qualche pericolo di vita».²⁸ Purtroppo non siamo a conoscenza del destino di Dorotea ma è interessante notare come tali violenze non fossero quasi mai sanzionate e fossero giustificate dagli aguzzini come una conseguenza di una precedente azione violenta. Data la debolezza fisica delle donne coinvolte in questi episodi (Dorotea aveva più di cinquant'anni, mentre in un altro caso la vittima era incinta) non sembra trattarsi di tentativi di autodifesa, quanto di un mezzo per ristabilire l'ordine patriarcale.²⁹

Una volta condotte in carcere, le mendicanti venivano interrogate per capire quali fossero le ragioni della loro povertà e se erano consapevoli delle pene in cui potevano incorrere chiedendo l'elemosina. Il Magistrato dei poveri solitamente si dimostrava clemente nei confronti di chi si trovava al primo arresto, rimandando eventuali condanne in caso di recidive.³⁰ Queste ultime, tuttavia, erano molto frequenti a causa dell'impossibilità di trovare un lavoro in tempi brevi. Chi proveniva dal dominio, inoltre, non aveva alcuna convenienza a ritornare nel paese d'origine e spesso preferiva affrontare la frusta del boia piuttosto che lasciare la città. Nel 1714 furono processate per

26 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 21 marzo 1725.

27 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1153, 27 luglio 1746.

28 *Ibidem*.

29 Oltre ai testi citati alla nota 22, si veda: Cécile Dauphin, Arlette Farge, (a cura di), *De la violence et des femmes*, Paris, Albin Michel, 1997.

30 Grendi, *Pauperismo e Albergo dei poveri*

non aver smesso di mendicare «Catarina Dagnino figlia del q. Antonio Maria di Sestri di ponente, Maria Battistina Anselmo q. Giovanni Battista di Arenzano e Maria Nicoletta Pomara moglie di Giorgio Vallebona di San Desiderio di Bavari». ³¹ Le tre ragazze, poco più che ventenni, erano state rilasciate qualche settimana prima dall'Albergo dei poveri, ma invece di tornare alle proprie case, erano rimaste a Genova spendendo l'elemosina concessa loro per il viaggio. Interrogate sul perché avessero preso quella decisione fornirono motivazioni parzialmente diverse. Se la prima cercò di giustificarsi dicendo di essere stata ricoverata all'Ospedale di Pammatone, le due compagne di sventura dichiararono apertamente di non aver alcuna intenzione di eseguire l'ordine del magistrato. Maria Battistina Anselmo affermò di non possedere niente nel paese natio e di non saper dove andare, mentre Maria Nicoletta Pomara non voleva ricongiungersi con il marito perché l'incompatibilità caratteriale era tale che avrebbe potuto ammazzarlo. ³² Nessuna delle tre difese venne accolta e le donne furono rilasciate dopo aver subito la «salutare correzione» prevista ³³.

Imbroglione, usuraie e prestatrici su pegno

Maria Giovanna Fenocchio e Angela Maria Corniglia furono catturate per accattonaggio rispettivamente nel 1714 e nel 1742. ³⁴ A un primo sguardo le due donne non sembrarono avere elementi degni di nota: vedove, originarie del dominio, vestite in modo ordinario. Durante la perquisizione in carcere, però, furono trovati alcuni oggetti che destarono i sospetti del Magistrato dei poveri. Angela Maria nascondeva due chiavi tra le pieghe della gonna, mentre Maria Giovanna portava legato in vita un involto contenente «lire 10 soldi 16 distribuita in tot et varis cartis vulgo di moneta minuta et nonnulla crostula panis e due o tre chivette». ³⁵ Perché quella don-

³¹ Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 28 aprile 1714.

³² *Ibidem*. La donna affermò: «non essendo io d'accordo con mio marito lo voleva ammazzare».

³³ La fonte non specifica la punizione inflitta, ma probabilmente si trattò di fustigazione come prevedeva la normativa.

³⁴ Il processo contro Maria Giovanna Fenocchio è conservato in Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 23 aprile 1714; quello contro Angela Maria Corniglia, *Ibidem*, n. 1153, 2 luglio 1742.

³⁵ Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 23 aprile 1714. Per avere un'idea sul valore di questa cifra basti pensare che negli stessi anni si poteva comprare una pagnotta da mezzo chilo con 4 soldi, mentre i salari giornalieri di un contadino e di un muratore ammontavano rispetti-

na aveva così tanto denaro con sé? E cosa aprivano quelle chiavi? Temendo che potessero essere «vulgo una birba» e avessero «aliqua summa pecuniarum nonostante quotidiano questue» il magistrato decise di far ispezionare le loro abitazioni.³⁶ Gli inventari redatti dall'aiuto cancelliere e dal visitatore confermarono che le due donne erano delle imbroglione e possedevano della biancheria da letto, numerosi vestiti, del vasellame e delle piccole riserve di cibo. Sebbene si trattasse quasi esclusivamente di tessuti vecchi e di scarsa qualità rappresentavano un discreto capitale, perché potevano essere impegnati o rivenduti sul mercato dell'usato.³⁷ In casa di Maria Giovanna, inoltre, venne trovata anche un'ingente somma di denaro, derivante probabilmente dalle elemosine, abilmente occultata nella lana del cuscino e in un involto di stracci.³⁸ Gli averi delle mendicanti vennero consegnati in cancelleria e Maria Giovanna fu condannata a otto anni di carcere, una pena ragguardevole se si considera che le gride del magistrato prevedevano un massimo di dieci anni.

Tale severità era dettata dalla convinzione che tra la popolazione si nascondessero dei «falsi poveri» che vivevano nell'ozio alle spalle della comunità, sottraendo le elemosine a chi era realmente bisognoso.³⁹ Questa convinzione era largamente diffusa nelle società d'antico regime e portò le istituzioni assistenziali ad adottare criteri sempre più selettivi per evitare frodi e malversazioni: se la scarsità di risorse finanziarie obbligava a «scegliere a chi donare», tale decisione non doveva premiare imbroglianti e individui immeritevoli.⁴⁰ Per impedire quest'eventualità il Magistrato dei poveri di Genova ideò un sistema di distribuzioni domenicali di pane e denaro vincolato al rilascio di una polizza.⁴¹ I richiedenti che avessero avuto le caratteristiche

vamente a 20 e 30 soldi, cfr. Giulio Giacchero, *Economia e società del Settecento Genovese*, Genova, Sagep, 1973, pp. 383-388).

36 *Ibidem*.

37 Su questi aspetti si veda: Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

38 Nella casa della donna trovarono 239 lire 12 soldi: una cifra considerevole se si pensa che l'affitto mensile di un posto letto era pagato dalle mendicanti fra una e due lire al mese, Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 23 aprile 1714.

39 Sulla figura del "falso povero" esiste una vasta storiografia, a titolo esemplificativo si vedano: Bronisław Geremek, *La stirpe di Caino*, Milano, il Saggiatore, 1988; *Il libro dei vagabondi*, a cura di Piero Camporesi, Milano, Garzanti, 2003.

40 Alessandro Pastore, *Scegliere a chi donare. La selezione dell'assistenza nell'Italia moderna*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2004, n. 30, pp. 49-70.

41 Ferrando, «Dare panem».

previste dai regolamenti avrebbero dovuto presentarsi insieme alla propria famiglia in cancelleria e superare una serie di controlli. Due «visitatori» pagati dal magistrato dovevano verificare le reali condizioni abitative facendo attenzione che i poveri non invitassero amici e parenti per apparire più miserabili durante le ispezioni. Le polizze erano nominali e quasi sempre intestate alle donne della famiglia che dovevano recarsi personalmente nei punti di distribuzione.

Sebbene i regolamenti vietassero esplicitamente l'alienazione di polizze e pane, esisteva un fiorente mercato secondario (e illegale) che consentiva alle donne più povere di accedere al credito per sopravvivere.⁴² Le numerose denunce, gli arresti e gli interrogatori di chi era stata colta a ritirare il pane con una polizza altrui fanno luce su un'economia sommersa gestita esclusivamente da mani femminili. Nel 1759 venne fermata nei pressi della Fabbrica del Pane Teresa Robello nel mentre che «una donna le porgeva del pane e delle polizze».⁴³ Dopo aver tentato invano di giustificarsi dicendo che si trattava di una commissione per alcune vicine, ammise di averle avute da quattro donne del quartiere di Prè in cambio di «pane e denari» che aveva imprestato loro.⁴⁴ Per non insospettire il bargello aveva affidato l'incombenza del ritiro a un'emissaria per poi recuperare il frutto della distribuzione nelle vicinanze dove, però, era stata scoperta. Analogamente nel 1762 la «rivendarola» Giovanna Veronesi incaricò una conoscente di mettere a frutto le polizze avute da alcune donne del Molo per una modesta quantità di castagne.⁴⁵

I generi alimentari tuttavia non erano il solo bene ricavabile impegnando le polizze del Magistrato dei poveri. Quando nel 1768 Maddalena Raffetti fu chiamata a testimoniare contro Bianchetta Zerega raccontò che a spingerla a rivolgersi alla donna era stata la necessità di trovare un impiego:

«Ritrovandomi debitrice di mesi sei di piggione e venendo minacciata dal piggionante che se non pagavo di mandarmi fuori di casa fui avvisata da una certa Maria mia vicina che vi era detta Bianchetta che imprestava de denari e che faceva lavorare».⁴⁶

42 Sul microcredito a Venezia si veda: Matteo Pompermaier, *L'économie du 'mouchoir': crédit et microcrédit à Venise au XVIIIe siècle*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2022.

43 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1153, 30 luglio 1759.

44 *Ibidem*.

45 *Ibidem*, 3 marzo 1762.

46 *Ibidem*, 25 ottobre 1768.

Recatasi nell'abitazione della donna aveva ricevuto cinque lire in contanti e «sei libre di bombace turchino filato» per confezionare delle calzette, con la promessa di restituire la somma in rate settimanali.⁴⁷ A garanzia del debito, Maddalena aveva consegnato la propria polizza del pane, ma non riuscendo a pagare puntualmente il dovuto era stata costretta a impegnare anche quelle della figlia e di una vicina, arrivando a consegnare alla creditrice persino una gonna. Se in questo caso il confine fra prestito e usura sembra propendere verso quest'ultima, in altri il magistrato dei poveri si trovò davanti a dei piccoli circuiti imprenditoriali. Bernardina Roscelli per esempio raccontò che le sei polizze che aveva con sé le erano state date dalle proprietarie a cui aveva fatto consegnare «a chi dell'Indiana, a chi della tella, a chi fustanio et altra cosa da una certa Signora Teresa che ha bottega da merciaio».⁴⁸ Non è chiaro se i prodotti finiti fossero rivenduti autonomamente dalle tessitrici sul mercato locale o fossero riconsegnati alla merciaia, né quali fossero i margini di guadagno delle fornitrici della materia prima. Quello che è interessante notare, però, è che probabilmente tale meccanismo rappresentava per queste donne l'unica modalità di accesso al mercato del lavoro. Numerosi studi hanno evidenziato come i mercanti preferissero affidare le proprie commesse a conservatori di virtù e ricoveri per mendicanti o in alternativa delocalizzare la propria manodopera nelle campagne.⁴⁹ Le donne di città escluse dal mondo delle arti erano costrette a investire in prima persona nella propria attività, affidandosi a circuiti clandestini per reperire le materie prime e smerciare i prodotti finiti. Nei confronti di queste donne il Magistrato dei poveri era solitamente compassionevole: restituiva le polizze alle legittime proprietarie e multava le artefici del prestito su pegno.

Nonostante le pene pecuniarie fossero consistenti, il traffico di questi documenti non accennava a scomparire. Il valore di scambio delle polizze era tale da spingere alcuni a falsificarle per ottenere

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*, 30 luglio 1759.

49 Sull'impiego femminile nel settore tessile: Anna Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016; Ead., *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso* in Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002, pp. 87-104; Carlo Poni, *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini da seta* in Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 269-296. Per il caso genovese: Claudio Costantini, Luigi Bulferetti, *Industria e Commercio in Liguria nell'Età del Risorgimento*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966.

merce e denaro a credito sfruttando a proprio vantaggio l'ignoranza delle donne a capo di questi traffici che, non sapendo leggere e scrivere, non potevano rendersi conto della truffa. Nel momento in cui il documento veniva presentato al punto di ritiro, però, veniva subito palesato l'inganno e messa in moto la macchina della giustizia. Ritrovare il falsario, però, non era sempre semplice poiché nell'illecito potevano essere coinvolte più persone. La polizza falsa consegnata da Maria Campora nel febbraio del 1700 le era stata affidata dalla prestatrice su pegno Anna Maria che l'aveva avuta a sua volta da una certa Lucrezia Botta.⁵⁰ Quest'ultima venne arrestata e condotta nelle carceri dell'Albergo dei poveri, nonostante fosse chiaro che non poteva essere lei l'artefice materiale della contraffazione in quanto analfabeta. Trovandosi in difficoltà economiche, Lucrezia aveva commissionato il falso a Carlo Corsago un operaio tessile già stato arrestato dal Magistrato per lo stesso reato. Questa volta l'istituzione decise di delegare il giudizio alla Rota criminale, trattenendo nelle proprie carceri solo la committente del misfatto.

Il furto e la prostituzione occasionale

Gli studi sulla storia del crimine hanno mostrato come in antico regime la maggior parte degli illeciti femminili fosse legata alla sfera della sessualità fuori dal matrimonio e della prostituzione legale (prostituzione illegale, lenocinio, adulterio) e al tentativo di porre rimedio alle sue conseguenze (aborto, infanticidio).⁵¹ Gli omicidi e i reati violenti erano nella stragrande maggioranza dei casi compiuti da uomini, così come i furti con scasso e il banditismo in cui le donne ebbero talvolta un ruolo sussidiario. Il numero di procedimenti che coinvolsero donne, però, aumenta vistosamente se si considera la sfera della microcriminalità e si prendono in analisi le querele e i casi incompleti.⁵² Come evidenzia lo studio condotto da Cesarina Casanova e Giancarlo Angelozzi sul tribunale bolognese del Torrone, i furti femminili erano quasi esclusivamente «di lieve o lievissima entità».⁵³ Una parte considerevole di questi ultimi, inoltre, era stato

50 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 8 febbraio 1700.

51 Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Pàtron Editore, 2014, pp. 9-15.

52 *Ibidem*, pp. 59-71; Pieter Spierenburg, *How Violent Were Women? Court Cases in Amsterdam, 1650-1810*, «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», 1997, vol. 1, n. 1, pp. 9-28.

53 Angelozzi, Casanova, *Donne criminali*, pp. 89-111.

commesso da serve ai danni dei propri padroni e da operaie tessili che avevano sfruttato l'occasione fornita dal lavoro per sottrarre del filo. I regolamenti e le «istruzioni» redatte dalle istituzioni assistenziali di antico regime rivelano come quest'eventualità fosse ben presente ai governatori, i quali cercavano di prevenire le appropriazioni indebite tramite un sistema piramidale di controllo.⁵⁴

I laboratori femminili dell'Albergo dei poveri di Genova erano coordinati dalla Superiora delle Figlie del Rifugio in Monte Calvario che doveva vigilare sul lavoro delle ricoverate e delle loro maestre di cucito.⁵⁵ In quest'attività era coadiuvata da una vicaria e da una scrivana che teneva nota delle pezze di tessuto prodotte e dei consumi delle materie prime. Grazie ai controlli di quest'ultima, nel settembre del 1714 fu smascherato un commercio illecito di calzette organizzato da quattro giovani operaie, impiegate nel «lavoriero delle tele».⁵⁶ Accortasi della grossa differenza fra il filo prodotto e quello intesuto aveva dato l'allarme e durante la perquisizione dei dormitori era stata ritrovata parte della refurtiva e individuate le responsabili. Le ragazze raccontarono di aver confezionato una decina di paia di calze per rivenderle ai ricoverati che alloggiavano in altri quartieri, sfruttando l'aiuto di una donna più anziana come staffetta. Trattandosi di un circuito interno all'Albergo dei poveri, il Magistrato decise di punire le ree con una «correzione fisica» e di non allontanarle, in modo da non privarle dell'aiuto di cui avevano bisogno.⁵⁷

Questo atteggiamento misericordioso era ovviamente precluso in caso di vendita di cibo e vestiti all'esterno. Nel 1703 Chiara Bianchetta venne incriminata per aver rivenduto diversi beni di proprietà dell'istituzione.⁵⁸ Approfitrando della posizione strategica della propria stanza, posta sopra lo stanzone dove la sera andavano a dormire le mendicanti, aveva stretto amicizia con alcune di queste donne.⁵⁹

54 Nicholas Terpstra, *Working the Cocoon: Gendered Charitable Enclosures and the Silk Industry in Early Modern Europe* in Kim Kippen, Lori Woods, (eds), *Worth and Repute: Valuing Gender in Late Medieval and Early Modern Europe: Essays in Honour of Barbara Todd*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2011, pp. 59-72; Ferrando, *Assistere, correggere, rieducare*.

55 Sull'organizzazione dei lavorieri dell'Albergo dei poveri: Francesca Ferrando, «Acciò la gente stii occupata». *Le manifatture dell'Albergo dei poveri di Genova*, «Storia economica», 23, 2020, n. 1, pp. 41-72.

56 Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 5 settembre 1714.

57 *Ibidem*.

58 *Ibidem*, n. 1152, 27 febbraio 1703.

59 Le informazioni sul «dormitorio delle mendicanti» sono molto frammentarie e derivano quasi esclusivamente dalle deposizioni rilasciate in alcuni processi.

In un primo momento si era limitata a vendere loro gli avanzi delle ammalate delle infermerie poi, una volta che il rapporto si era consolidato, aveva dato loro dei lenzuoli e delle camicie da rivendere in città. Per poter incrementare i guadagni aveva iniziato a rubare i panni che stavano nell'«asciugatoio» e aveva stretto un accordo con una delle lavandaie del ricovero. Alcune incomprensioni sulla divisione dei proventi portarono le donne a litigare e a farsi scoprire dal magistrato il quale dopo un periodo di detenzione decise di cacciarle dall'istituto.

Una volta fuori, però, poteva non essere semplice riuscire a trovare un impiego che consentisse loro di sopravvivere e, come ha mostrato Lucia Ferrante, una risorsa poteva consistere nel ricorso alla prostituzione occasionale.⁶⁰ Il Magistrato dei poveri non perseguiva questo tipo di crimine, anche se i quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri ospitavano numerose adulate, prostitute e mezzane arrestate dagli Inquisitori di stato.⁶¹ Leggendo le deposizioni rilasciate da alcune mendicanti, però, si ha l'impressione che questa pratica fosse tutt'altro che rara specie nei momenti di difficoltà. Il caso di Caterina Resana, arrestata come questuante nel 1714, risulta particolarmente emblematico.⁶² La donna originaria dell'entroterra chivarese si era recata a Genova in seguito alla morte del marito e aveva trovato un letto presso Giovanni Battista «lo storto». Le sue compagne di stanza alternavano il lavoro di lavandaie con la questua e con altre attività non meglio specificate che svolgevano nei pressi delle muraglie. Secondo il racconto di Caterina, la sera dell'arresto aveva accompagnato una di loro in piazza Cicala, perché doveva parlare con un uomo, ma arrivata sul luogo dell'appuntamento l'aveva vista prendere del denaro da quest'ultimo e le aveva detto di appartarsi

Sappiamo che intorno ai primi decenni del XVIII secolo venne allestito un dormitorio femminile per ospitare donne senza fissa dimora durante la notte. Il locale si trovava a piano strada sotto «il cavallo» dell'Albergo, ossia sotto lo scalone monumentale in facciata. Sui lavori di costruzione dell'edificio si veda: Erik Belgiovine, Antonietta Campanella, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri, Genova 1656-1696*, «Atti societati ligure di storia patria», 1983, 23/2, pp. 158-159.

⁶⁰ Ferrante, *La sessualità come risorsa*.

⁶¹ La magistratura degli Inquisitori di stato si occupava del mantenimento dell'ordine pubblico: Diego Pizzorno, *La cura del «servigio pubblico». Gli Inquisitori di Stato a Genova: il percorso ordinario di una magistratura straordinaria*, in Enza Pelleriti (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 177-188.

⁶² Archivio storico del Comune di Genova, *Albergo dei poveri, Atti criminali*, n. 1152, 24 aprile 1714.

con lui. Il fatto che la donna si dipinga come una vittima delle trame della mezzana potrebbe essere dettato dalla volontà di migliorare la propria posizione agli occhi del giudice. Palesare l'esistenza di un accordo, o peggio di avere richiesto l'aiuto della sensale per trovare un cliente, avrebbe potuto minare la sua credibilità, insinuando il dubbio che si trattasse di esercizio privato della prostituzione, dunque di un secondo reato che si sarebbe aggiunto alla questua⁶³.

Conclusioni

L'analisi degli atti criminali del Magistrato dei poveri consente di far luce su un mondo caratterizzato da povertà e miseria poco indagato dalla ricerca storica.⁶⁴ Per le donne d'antico regime vivere ai margini significava affrontare quotidianamente lo spettro della fame, barcamenandosi fra diversi lavori, impegnando i propri averi e affidandosi alla carità delle istituzioni. Il *limes* fra lecito e illecito era particolarmente permeabile e veniva varcato nei momenti di maggiore difficoltà economica, sfruttando le occasioni e i contatti offerti dalla comunità. Appartenere a quest'ultima significava poter contare sull'aiuto di vicine e parenti che in caso di bisogno rappresentavano una risorsa indispensabile per capire a chi rivolgersi per ottenere piccoli prestiti e lavori su commissione. Questi circuiti di microcredito erano a loro volta gestiti da donne che contro le regole del Magistrato dei poveri accettavano le polizze a garanzia dei debiti, rivendendo il pane nel caso in cui essi non fossero stati colmati. La carità delle istituzioni si trasformava dunque in moneta di scambio, dando la possibilità ad alcune donne particolarmente intraprendenti di consolidare lo smercio accordandosi con merciaie e venditrici di tessuti usati.

Le mendicanti giunte dal Dominio non potendo far affidamento su questo tipo di solidarietà tendevano a ricreare legami simili con le compagne di sventura incontrate in strada e nelle istituzioni di assistenza. Le occasioni che si presentavano loro riguardavano soprattutto la vendita di tessuti rubati e la prostituzione e consenti-

63 Sull'infamia legata alla promiscuità sessuale: Vincenzo Lagioia, Maria Pia Paoli, Rossella Rinaldi (a cura di), *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Viella, 2020.

64 Sulle problematiche dell'utilizzo delle deposizioni giudiziarie come fonte storica: Mario Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», 29, 1988, n. 2, pp. 491-501; Edoardo Grendi, *Sulla «storia criminale»: risposta a Mario Sbriccoli*, «Quaderni storici», 1990, vol. 25, n. 73/1, pp. 269-275.

vano di integrare i proventi derivanti dalla questua e dal «canto» in prossimità delle chiese. Grazie alle elemosine, alcune di queste donne riuscivano a mettere da parte cifre tanto considerevoli da essere considerate dal Magistrato dei poveri delle imbroglione degne di castigo. Questa convinzione, però, non era condivisa dagli abitanti dei quartieri più poveri che spesso insorgevano per impedire che le mendicanti fossero arrestate. L'esperienza della vita in strada dunque creava opportunità e legami, incidendo anche sulla sensibilità di chi la occupava.

Abstract: Il saggio esamina il rapporto fra marginalità femminile e microcriminalità nella società di antico regime partendo dal caso studio della Repubblica di Genova. Attraverso l'analisi di un campione di processi tenuti al cospetto del Magistrato dei poveri fra la fine del Seicento e la prima metà del secolo successivo è possibile far emergere le diverse attività intraprese dalle donne sulle strade della capitale. Le storie di mendicanti originarie del Dominio, si intrecciano dunque con quelle di popolane dedite al contrabbando e alla contraffazione delle polizze del pane rilasciate dall'istituzione. L'esercizio della prostituzione, come fonte integrativa dei tenui guadagni derivati dalla questua e da impieghi nel settore tessile, infine, mostra la spiccata permeabilità del limes fra lecito e illecito.

This essay examines the relationship between female marginality and micro-criminality in the society of Early modern age starting from the case study of the Republic of Genoa. Through the analysis of a sample of trials held by the Magistrate of the poor between the end of the seventeenth century and the first half of the following century it is possible to bring out the different activities undertaken by women on the streets of the capital. The stories of beggars originating in the Dominion, are therefore intertwined with those of women engaged in smuggling and counterfeiting bread policies issued by the institution. Prostitution, as a supplementary source of small profits derived from begging and employment in the textile sector, finally, shows the marked permeability of limes the limit between licit and illicit.

Keywords: Repubblica di Genova, microcriminalità, frode, mendicanti, lecito/illecito, prostituzione occasionale; Republic of Genoa, petty crime, fraud, beggars, licit/illicit, casual occasional prostitution.

Biodata: Francesca Ferrando è cultrice della materia presso le Università di Verona e di Genova, è docente a contratto del corso di *Metodologia e teoria della storia* presso l'Università di Genova e lavora come archivista presso l'Archivio di Stato di Alessandria. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'assistenza e la storia di genere in età moderna (francescaferando88@hotmail.it).

Francesca Ferrando is Teaching assistant at the Universities of Verona and Genoa. she is a Lecturer in the course of with a temporary contract she teaches *Methodology and Theory of History* at the University of Genoa. She actually works as an archivist at the State Archives of Alexandria. Her research interests include the history of charity and welfare and gender history in the early modern age (francescaferando88@hotmail.it).